

PER UNA NUOVA PRIMAVERA

di SERENA RAGNO

Siamo impegnati insieme per iniziare una nuova primavera dell'ANPI. Primavera anagrafica ma anche comunicativa, nella continuità, però, dell'essenza stessa della nostra Associazione: il culto della pace e della libertà.

La necessità è quella di saper parlare il linguaggio delle nuove generazioni (e chi meglio di noi giovani è in grado di farlo?) profondamente diverso, sì, da quello di 60 anni fa, ma anche da quello di 20, degli anni '80, quelli della "Milano da bere", degli yuppie, della violenta intrusione mediatica, della sfrenata individualità volta ad un'ossessiva competizione; mentre si spegnevano lentamente gli entusiasmi, le passioni, le battaglie civili e politiche; non si avvertiva più la necessità del misurarsi collettivamente nelle associazioni e nelle piazze, momento dialettico più alto e di crescita attraverso il confrontarsi con gli altri.

Sono seguiti anni di indifferenza culminati con il crollo di fiducia, quasi un senso di repulsione verso le istituzioni, perché purtroppo identificate con i partiti colpiti da "tangentopoli".

Però, la necessità del gruppo inteso

come habitat in cui passare dall'adolescenza alla maturità attraverso il confronto e anche lo scontro, perché no, con gli altri per affermare con decisione la propria identità nella consapevolezza di essere parte di un qualcosa di più grande da far vivere assieme, probabilmente è nella natura dei ragazzi. A conferma della bontà delle mie affermazioni basta osservare come vi sia stata una crescita del volontariato sociale inversamente proporzionale all'impegno politico.

Più o meno da un paio d'anni, però, si sta assistendo ad un ritorno nelle strade, proprio da parte di tutte quelle varie associazioni religiose, laiche, sindacali, pacifiste, ambientaliste, e così via. Vi è, cioè, un modo diverso di fare e manifestare opinioni che non è più solamente quello partitico o sindacale. Chissà, poi, come mai questo è coinciso più o meno con i primi due anni di vita dell'attuale governo. Forse perché, come diciamo a Venezia: *"co l'acqua riva al culo se impara a nuar"*. Ebbene, sono convinta che l'ANPI – apartitica, ma non certamente apolitica – mai come in questo momento debba muoversi, non ponendosi co-

me antitesi a nessuno in modo da non essere vista come una scelta di adesione a preclusione di altre, purché portatrici di valori democratici, ma scendendo in campo, camminando nelle strade e parlando nelle piazze, fianco a fianco dei sindacalisti, degli studenti, dei politici, dei parroci e degli ambientalisti. Purtroppo, però, a partire dalle manifestazioni della mia città mi riesce difficile scorgere molte bandiere dell'ANPI; oramai odorano di naftalina perché prendono aria quasi solamente nelle varie celebrazioni o nelle sempre più frequenti esequie.

Malissimo! Dobbiamo esserci, dobbiamo farci conoscere quotidianamente nella scuola, nell'università e nei luoghi di lavoro, lo dobbiamo noi giovani che abbiamo la giusta capacità di comunicazione e fisica, perché oramai purtroppo i nostri partigiani sono come le foglie di un-garettiana memoria.

Noi giovani dell'ANPI e nell'ANPI non in strutture parallele che finirebbero per non coinvolgerci appieno rischiando di smarrirci per strada o di intraprenderne un'altra, perdendo quella sinergia frutto della vostra esperienza e del nostro entusiasmo; noi giovani, dicevo, dobbiamo urlare la nostra solidarietà ogni qualvolta vi è qualcuno che lotta per i propri diritti e oggi in Italia i più pressanti sono quelli del lavoro, dell'integrazione sociale degli immigrati – portatori non solo di forza lavoro ma anche di ricchezza culturale frutto della diversità – della sanità e della scuola pubbliche sempre più mortificate a scapito di quelle private. Tutte cose, queste, indispensabili ad un pieno realizzarsi della democrazia nella quotidianità del vivere civile.

Già, la scuola. È proprio a partire da essa che dobbiamo educare gli italiani ad essere portatori, custodi e strenui difensori di quei valori che i nostri partigiani hanno conquistato



Serena Ragno, giovane dell'ANPI di Venezia, interviene al 2° incontro tra ANPI e giovani.

col sangue e che oggi, prendendoci per mano, e noi non possiamo che lasciarcela prendere se non altro per gratitudine, fanno di noi una sorta di prolungamento della loro esistenza proprio come il nostro Vicepresidente Casali ebbe a dire nel marzo scorso quando ci definì "nuovi germogli e vigorosi rami innestati su un robusto tronco". Dobbiamo entrare nelle scuole di ogni ordine e grado, partendo dai più piccini, coinvolgendoli in esperienze, per loro, di gioco, per passare ai più grandi, rendendoli partecipi in prima persona dell'elaborazione e realizzazione di vari progetti, non limitandoci a proporli già preconfezionati, per finire con le università, promuovendo, in collaborazione con gli istituti storici, corsi e tesi di laurea, master e specializzazioni. Ma anche nelle università popolari, della terza età, e in quant'altro con dei corsi.

Mai come oggi c'è questa necessità, perché quel desiderio di revisionismo, mai sopito, oggi è prepotentemente e vergognosamente presente a livello istituzionale. Proprio in quelle istituzioni che, nella tanto vituperata prima Repubblica, si levavano alte e ferme contro chiunque avesse osato mettere in discussione la storia resistenziale. Oramai ci resta quasi solamente, e non è poco intendiamoci, il Presidente Ciampi, al quale va tutta la nostra gratitudine.

Quando si assiste all'intitolazione di strade e ad erezione di busti a gerarchi fascisti e a quadrunviri della marcia su Roma, quando si scambiano Ponza e Ventotene per villaggi Valtur, quando si fa passare la Resistenza per guerra civile dimenticando i "quattro gatti di tedeschi di passaggio per caso", ma anche quando un Pansa, uomo di sinistra, scrive un libro così greve di bugie e di offese, e altresì di pressapochismo storico, quando amministrazioni di centro sinistra (la mia Venezia e la vicina Mira) intitolano piazze ai martiri Giuliani e Dalmati delle foibe, senza passare prima per una seria analisi e ricostruzione storica del triste feno-

meno dopo decenni di colpevole silenzio (non da parte dell'ANPI), prestando il fianco alla destra, allora c'è qualcosa che non va. Non so se sia un qualche disegno politico di cui mi sfugge il significato o semplicemente se si tratti di ignoranza storica e miopia politica. Una cosa è certa, cari compagni di Venezia e Mira, caro Pansa, oltre al resto, avete avuto anche un tempismo maledettamente sbagliato.

Proprio oggi che si vuole sostituire l'8 novembre al 25 aprile! Certamente il crollo del muro fu un atto di civiltà (peccato che un altro lo si stia



costruendo in Cisgiordania), una data da ricordare a livello europeo come inizio di un processo di unità più completo, ma non certamente come festa nazionale o come giorno della memoria *sui generis*.

Hanno provato a trasformare il 25 aprile nella giornata della riappacificazione, del "*volemosse tutti bene*" ma, non essendovi riusciti, ora cercano di cancellarlo. L'Italia repubblicana è stata fin troppo clemente con i gerarchi e capetti fascisti e con i repubblicani di Salò, la quasi totalità rimase impunita, diversamente dai partigiani che nel dopoguerra dovettero affrontare lunghi ed umilianti processi, per essere poi assolti. In Italia non ci fu una Norimberga, non se lo ricorda più nessuno?! Non un generale accusato di crimini contro l'umanità venne estradato alle nostre ex colonie gasate da Badoglio e Graziani o alla Jugoslavia, all'Albania, alla Grecia e alla Russia che ci ebbero come invasori. Non ci vengano a

parlare di monopolizzazione della storia e di mistificazione dei libri scolastici da parte dei vincitori!

Non possiamo, storicamente e moralmente, il 25 aprile ricordare tutti i caduti. Certamente la morte ci accomuna come una livella (scriveva Totò), fa soffrire i propri cari allo stesso modo, ma è la causa della morte la discriminante, ciò che la fa coincidere, per il fascista, con la perdita della vita, per il partigiano, con la nascita della libertà. Ecco, dunque, che per umana pietà i morti di Salò si potranno ricordare il 2 novembre!

Non è un quadro molto edificante, anzi è tristemente cupo. Noi siamo stati abituati alla libertà, siamo nati conoscendo solo la democrazia, dandole per scontate, dandole a prescindere, talmente abituati da esserne indifferenti, da smarrirne il sapore dolcissimo, pensando a tutto fuorché al pericolo di perderle. Purtroppo il rischio è notevole, oggi in modo particolare perché i tentativi in tal senso sono più subdoli, meno evidenti nell'immediatezza del loro agire strisciante. Dobbiamo trovare il coraggio di riprendere ad usare la parola Patria, resa non solo retorica ma soprattutto innominabile dalla dittatura fascista, perché carica di significati aberranti: nazionalismo, razzismo, imperialismo, guerra di conquista, morte, sostituita da mille sinonimi (stato, paese, nazione, ecc.). Coraggio che ebbe l'ANPI nell'intitolare la propria rivista "*Patria indipendente*". Amore di patria, per noi giovani, deve e dovrà sempre significare senso dello Stato (repubblicano), rispetto per le istituzioni (democratiche), desiderio di Giustizia. Ebbene, cari giovani compagni, affinché la nostra indignazione non diventi indifferenza, ma impegno costante, concludo in maniera più leggera con le parole di Giorgio Gaber, il quale cantava: "*Libertà non è star sopra un albero, libertà non è un volo di gabbiano, non è neanche avere un'opinione: libertà è partecipazione*". ■